



INTORNO AI LIBRI

Il Blog di Ivano Gobbato

27 agosto 1950 (un anniversario)

NEL 1950 il Premio Strega era alla quarta edizione, e Cesare Pavese lo vinse con *La bella estate* doppiando abbondantemente tutti gli altri candidati della cinquina. Appena prima di andare a riceverlo, il 23 giugno, aveva scritto nel suo diario (che poi sarebbe diventato *Il mestiere di vivere**): *“Domattina parto per Roma. Quante volte dirò ancora queste parole? È una beatitudine. Indubbio. Ma quante volte la godrò ancora? E poi? Questo viaggio ha l'aria di essere il mio massimo trionfo. Premio mondano, D. che mi parlerà, tutto il dolce senza l'amaro. E poi? e poi? Lo sai che sono passati i due mesi? E che, any moment, può tornare?”*. Due mesi erano passati e *“Any moment”* qualcuno poteva tornare. Chi? Constance Dowling, la donna che amava, anche se allo Strega stava andandoci con la sorella di lei, *“D.”*, Doris, attrice a propria volta (aveva appena recitato in *Riso amaro*, 1949) molto somigliante alla sorella e quindi molto bella, si dice più talentuosa di quest'ultima.

Ma Pavese amava Constance. L'aveva conosciuta sul finire del '49, e quando l'aveva potuta rivedere aveva confessato al suo diario – aveva quarantadue anni, Constance dodici di meno – di non essersi sentito così da quando ne aveva venticinque. Poi si era dichiarato: *“Ti amo. Di questa parola so tutto il peso – l'orrore e la meraviglia – eppure te la dico, quasi con tranquillità. L'ho usata così poco nella mia vita, e così male, che è come nuova per me”*; erano gli stessi giorni in cui avrebbe scritto le poesie di *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi***.

Pare che lei, però, l'avesse considerato con superficialità. Ma “pare”, e basta. Il perché lo capirete alla fine.

“Lo sai che any moment, può tornare?”, non tornò. La sera dello Strega, sul terrazzo di un grande hotel vicino a Trinità dei Monti, c'erano fari e proiettori per le riprese dei cinegiornali perché la televisione sarebbe arrivata solo nel '54: cacciavano di sicuro un gran calore, come se di caldo non ce ne fosse già abbastanza. Pavese era vestito di chiaro, cercava continuamente lo sguardo di Doris. Venti giorni più tardi, il 14 luglio, scrisse: *“Tornato da Roma, da un pezzo. A Roma, apoteosi. E con questo? Ci siamo. Tutto crolla. L'ultima dolcezza l'ho avuta da D.”*. La settimana prima era andato un'ultima volta a Santo Stefano Belbo, dove era cresciuto, per salutare l'amico di sempre Giuseppe Scaglione, detto “Pinolo”. Il 17 agosto aveva scritto nel diario: *“Nel mio mestiere sono re, nella mia vita sono più disperato e perduto di allora. Che cosa ho messo insieme? Niente”*.

E poi ecco il 27 agosto del 1950. Hotel Roma a Torino, Piazza Carlo Felice, stanza 346. Ancora oggi è rimasto tutto come allora: lo specchio è lo stesso, la mensola di marmo grigio sopra il termosifone anche, c'è ancora il telefono in bachelite nera appeso al muro, e poi il lavabo con i rubinetti di una volta, uno per l'acqua calda e uno per l'acqua fredda, e lo scarico in cui l'acqua scende come in un gorgo verso l'oscurità. L'avrebbe citato quel gorgo, Pavese: *“Verrà la morte e avrà i tuoi occhi (...) Scenderemo nel gorgo muti”*. Quindi avrebbe strappato ventidue bustine di sonnifero e si sarebbe messo a dormire per sempre.

Sono passati tanti anni, Pavese riposa nel camposanto di Santo Stefano Belbo, Constance Dowling, che oggi avrebbe più di un secolo, sta lontanissima nel cimitero cattolico di Culver City in California, dove sono sepolti anche Gary Cooper, Sharon Tate, John Ford. Lei era morta nell'ottobre del 1969, ufficialmente di infarto anche se si sussurra (ma i sussurri arrivano dalla sua famiglia) che in realtà sia stata una overdose di sonniferi, proprio come a Torino. Aveva solo quarantanove anni, nel 1950 Cesare Pavese ne aveva quarantadue. Ecco, non facciamo loro torto, non leggiamo questa storia come un banale feuilleton sentimentale. Né trattiamoli come “miti”, erano solo un uomo e una donna: *“Non ci si uccide per amore di una donna. Ci si uccide perché un amore, qualunque amore, ci rivela nella nostra nudità, miseria, inermità, amore, disillusione, destino, morte”*. Il 27 agosto aggiunse che perdonava tutti, a tutti chiedeva perdono, e ci chiese di non fare troppi pettegolezzi.

* Cesare Pavese, *“Il mestiere di vivere”*, Einaudi, Torino, 2020, pp. 684, euro 16,00

** Cesare Pavese, *“Verrà la morte e avrà i tuoi occhi”*, Einaudi, Torino, 1997, pp. 41, euro 8,00